

di MARTA BENEDETTI

SPORTIVA MENTE

IL PERSONAGGIO. La tragedia del '58 Roccia nel mezzo del mare in tempesta spezzata nel cielo

Duncan Edwards, il più grande di James Leighton Ed. 66th and 2nd, 2018 Pp. 304 20 euro

Voto: * * * * *

Stanley Matthews lo descrisse come «una roccia in mezzo al mare in tempesta», mentre Bobby Moore lo paragonò nella difesa alla «Rocca di Gibilterra», elogiando anche la sua apprezzabile e costante propensione offensiva. Il suo fisico imponente gli fece guadagnare i sopranno-

mi di Big Dunc e The Tank (il carro armato). Duncan Edwards aveva forza da vendere, elevazione. Sinistro o destro faceva uguale. La meteora più luminosa del calcio europeo degli anni Cinquanta, una stella rimasta immune dal narcisismo del calcio contemporaneo, rivive nel libro che l'avvocato e scrittore gallese, James Leighton, gli ha dedicato: un viaggio nel cuore del XX secolo e nell'Inghilterra profonda, fucina di calciatori che uscivano dal ventre del paese. Un viaggio che comincia negli anni della grande depressione e arriva fino alle fine degli anni '50, in pieno sconvolgimento da rock'n'roll, e rac-



James Leighton Duncan Edwards, il più grande

La copertina del libro

conta anche la nascita del mito del Manchester United all'ombra delle ciminiere. Figlio del Black Country e della classe operaia di Dudley, l'ex centrocampista dei Red Devils Edwards ha interpretato prima e meglio di altri il ruolo del calciatore mo-

derno, abbinando una prestanza fisica non comune a doti tecniche affinate da uno spirito di abnegazione ereditato dalle sue origini proletarie. Tanto che gloria e fama mai riuscirono a scalfire il profilo riservato di un uomo che, ancora adolescente, era stato proiettato dai sobborghi di Dudley, cittadina delle Midlands, all'Old Trafford di Manchester, casa dello United, proprio mentre il demiurgo Matt Busby forgiava quella straordinaria fucina di talenti passati alla storia con l'appellativo di Busby Babes. Di quel gruppo di predestinati, Edwards fu il primo indiscusso fino al pomeriggio

del 6 febbraio 1958, quando l'aereo che riportava a casa la squadra da Belgrado si schiantò all'aeroporto di Monaco di Baviera, provocando un lutto collettivo che superò i confini del Regno Unito. Edwards, che contribuì al successo del Manchester in due edizioni di First Division (1956 e 1957) e al raggiungimento della semifinale di Coppa dei Campioni (edizione 1956-1957), aveva solo ventun anni; di lì a pochi mesi avrebbe dovuto sfidare Pelé ai Mondiali di Svezia. Sopravvisse allo schianto ma morì dopo quindici giorni in ospedale a causa delle ferite riportate. •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIETRO LE QUINTE. Lo studio degli avversari è diventato una disciplina scientifica

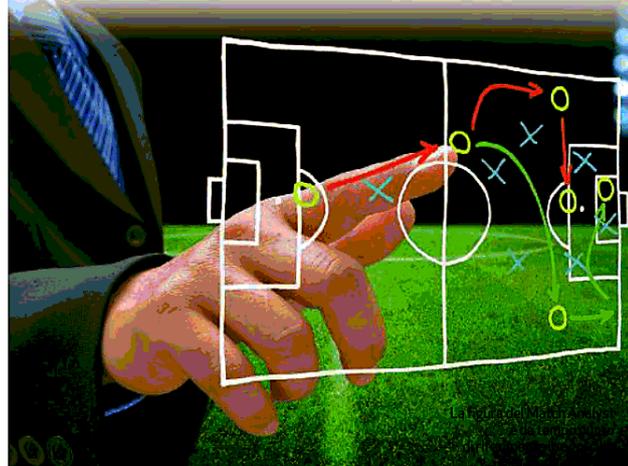
Analisi per gioco Lo sport moderno nasce dai numeri

I dettagli fanno la differenza
La meta? Ridurre la casualità

Andrea Mason

L'arte di vincere una partita è sofisticata. Che sia calcio, basket, football, rugby, volley. Perché la... partita è decisamente molto più complessa di quanto non appaia. «Se conosci l'avversario e te stesso, la tua vittoria è sicura. Se non conosci l'avversario e nemmeno te stesso, soccomberai in ogni battaglia» scriveva Sun Tzu. L'obiettivo è il calcio, ma le nuove metodologie e prospettive tattiche alla ricerca del risultato migliore ormai si applicano a tutte le discipline di squadra. Il calcio è un esempio. Nel quale lo studio delle performance collettive e delle prestazioni statistiche individuali trovano terreno sempre più terreno fertile per una nuova figura professionale. Si chiamano Match Analyst. Le loro indicazioni possono valere una vittoria.

La storia recente di questo sport è così una cronaca poco conosciuta di una serie notevole di progressi. Di staff tecnici che si allargano progressivamente e di una miriade di strumenti innovativi di cui vengono dotati gli allenatori dei nostri giorni. Sono dettagli. Ma la perfezione sta nei particolari. Perché è importante comprendere ciò che accade in una partita, analizza-



re situazioni tattiche e gesti tecnici, prendere contromisure in base all'atteggiamento dell'avversario. La battaglia per limitare la casualità continua e, da questo punto di vista, una delle figure più interessanti e innovative degli ultimi anni è proprio quella del match analyst. Una professionalità che, però, per sua stessa natura non conquisterà mai le vetrine e le prime pagine.

Di loro si parla poco. Eppure sono presenti in ogni staff tecnico che si rispetti. «Il match analyst è come il radiologo: ti dice quello che hai di rotto, ma non opera», ha detto Viscidi. In parole povere la match analysis è l'analisi oggettiva (e non emotiva, come spesso è quella degli allenatori) e supportata da strumenti tecnologici di ciò che accade



in campo. La disciplina è nata alla fine degli anni 50 in Inghilterra con Charles Reep, il primo allenatore che iniziò a raccogliere video della prima divisione britannica per analizzarle e l'atteggiamento tattico delle squadre e cercare di stabil-

re se esistesse una relazione tra il numero di passaggi completati e quello dei gol prodotti. Un tipo di analisi proceduto di pari passo con lo sviluppo della statistica applicata al calcio e giunto ai nostri giorni anche attraverso il lavoro di Valeri Lobanovskii, il primo a introdurre l'utilizzo dei computer, e Arrigo Sacchi, a cui si deve l'utilizzo costante e metodico dei video nella preparazione del match. A Coverciano è recentemente andato in scena il primo corso curato dalla Federcalcio. Nel 2014 la SICs di Bassano era già avanti anni luce. «Tutti vogliono vincere ma non tutti hanno il desiderio di prepararsi per riuscirci», Bob Knight (3 volte Campione NCAA) annota. La verità (e la vittoria) è nei numeri. •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Altra DOMENICA

N. 116

A cura della
Redazione Sport



L'odore dell'asfalto

Gian Marco Mancassola

Profumo di pane, di erba tagliata, di scarpe da tennis, di pelle nuda offerta al sole. Grappoli di glicini abbracciati a travi e ringhiere, il tarassaco leggero nei campi, petali di ciliegio ai bordi del marciapiede. È questo cielo indaco pettinato da un vento lieve e gentile: «sei il colore che non ho e che vorrei essere io». Tutto dice estate, in questo aprile senza mezze misure. Come il canto delle sirene, c'è una voce calda nell'aria che chiama: venite e correte, saltate, giocate, ballate. Siamo puntini nell'universo, molecole di bellezza disperse, capsule di energia e potenza: «non c'è contatto di mucosa con mucosa, eppur mi infetto di te». Anche l'asfalto, in questa giostra di luci e suoni, ha un fascino irresistibile: appena steso, ancora lucido di catrame, trasmette un odore-madefleine che mi riporta all'infanzia, allo stradone bianco di ghiaia e buche davanti a casa, dove non si riusciva a pedalare e calciare un pallone. Quello stradone un giorno di aprile, scaldato da un sole come questo, per magia si trasformò in una lingua di asfalto luccicante: e la prima cosa che ci venne in mente di fare, a noi bambini, fu di correre respirando il futuro.

Playlist:

- 1. La canzone che scrivo per te.....Marlene Kuntz
- 2. Hedonism.....Skunk Anansie
- 3. Bianca Afterhours (ft. Carmen Consoli)
- 4. Left Hand Free.....Alt-J
- 5. Feeler.....Pete Murray

OGNI MALEDETTA DOMENICA CINETECA DELLO SPORT

TECNICA INOSSIDABILE. Tra cast altisonante e cinerama 65mm

Attori al volante e destini veri Così l'epopea ha una marcia in più

La scheda: GRAND PRIX (Usa, 1966, 169') di Frankenheimer con James Garner, Eva Marie Saint, Ives Montand, Adolfo Celi

Voto: * * * * *

Partita la Formula 1 si rispondeva un filmone che fece epoca: Gran Prix di John Frankenheimer (L'uomo di Alcatraz, Sette giorni a maggio, Il treno, Ronin...). Per Grand Prix (MGM) Frankenheimer dispone di un cast altisonante e di una superarma: il cinerama mm 65 Panavision. Ne dà subito prova sparando il titolo da un tubo di scappamento e poi caracollando in modo ineguagliato lungo l'arzigogolato tracciato di Montecarlo. Il pilota della Jordan, Scott Stoddard (Brian Bedford) corre per vincere, anche la memoria di un fratello morto in pista, ed è ostacolato proprio dal compagno di scuderia, già campio-

ne del mondo, Pete Aron (James Garner: Victor Victoria, Space Cowboys) che finisce in mare mentre Scott è ferito gravemente. Vince la gara il ferrarista Jean-Pierre Sarti (Ives Montand) seguito dal giovane compagno Nino Barlini (Antonio Sabàto). Germogliano i casi sentimentali: Scott è in rotta con la moglie, Jean-Pierre incontra la giornalista Louise Frederickson (Eva Marie Saint: Fronte del porto, Intrigo internazionale, Exodus) Nino amoreggia con Lisa (Françoise Hardy, la cantautrice). Pete è rifiutato dal costruttore Manetta (leg-

gi Enzo Ferrari interpretato da Adolfo Celi) e passa al nipponico Izo (Toshiro Mifune, corbezzoli). Il clou al G.P. di Monza. La tecnica è ancor oggi inossidabile. Soggettive, ri-



prese dall'elicottero (parallele, in verticale), danze degli scarpini sui pedali, dettagli di volante e leva-marce nelle auto-siluro non danno respiro nello schermo spesso suddiviso (in 2, 3 o più) anche con flashback. Sulla sopraelevata di Monza calamitano lo strazio delle sospensioni, il risucchio, i vuoti d'aria. Negli incidenti rifulgono stuntman antichi. Le domande esistenziali aleggiano romantico-zuccherine. Gli attori guidano (con rischio). Di sgancio i piloti veri: Bandini, Fangio, Clark, Scarfitti, Hill. •

di ENZO PANCERA

© RIPRODUZIONE RISERVATA